Da sinistra a destra: Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli e l'editore Frassinelli

«La scrittura ha i suoi trucchi, come la moda»

SEGUE DALLA PRIMA

Pubblichiamo due articoli di Cesare Pavese tratti dalla serie «Dialoghi col compagno», pubblicata su «l'Unità» di Torino nel 1946: «Il compagno» (1° maggio) e «Le parole» (8 maggio).

CESARE PAVESE

Ah, – dice il compagno, – e vi siete messi d'accordo?
– Non è facile, – dico. – Tra noi si discute piú che altro per tenerci in esercizio. Ciascuno di noi quando parla ha già in corpo la sua decisione e ascolta l'altro per sentire quant'è scemo, e confermarsi nell'idea sua.
– E non avete fatto altro?
– La solita vita. Di noi chi scrive sui giornali, chi insegna, chi va all'ufficio, chi in fabbrica. Scrivere un libro, un vero libro, non è un lavoro quotidiano. Anche quelli che credono di saperne il mestiere, sono povera gente. Pensarci sempre giorno e notte, questo sí. Ma scrivere un libro è come fare una malattia, come trovare una ragazza: sono cose che ti toccano per sorte.
– Sembra sempre di scherzare con voialtri. Voglio crederti perché sei un compagno. Ma da quel che dicevi l'altr'anno io mi aspettavo che vi sareste ricordati anche di noi, della gente come me che non ha mai avuto il tempo né i mezzi per seguirvi. Tu dicevi che i libri son fatti per tutti, non per questo o per quello, che voi li scrivete e che a noi tocca leggerli, che cosí è sempre stato e ci vuol buona volontà da parte nostra. Ebbene, compagno, siamo qui per seguirti. Sappiamo che ci vuole questo sforzo e lo faremo. Ma dove sono questi libri?
Si è discusso molto. Si è discusso di come si devono scrivere. Non è avanzato il tempo per farli.
- Ma qualcuno di voi ne ha già scritti in passato. Cos'è che vi manca?
Si vuol sapere se adesso farli apposta per voi...? Ma se hai detto che i libri sono fatti per tutti! - Qui il compagno operaio mi guarda beffardo.
- Vedi com'è, - gli dico. - Da un anno a questa parte molti di noi si vergognano. Han capito che il sangue ch'è corso per terra non è mica uno scherzo. Si accorgono, come uomini, che questo sangue è sempre pronto a versarsi, e per quanto spossato di fatica e di fame ha lo stesso colore nel corpo di tutti. Allora vorrebbero pensarci di piú, fare tutto il possibile per aiutare gli affamati e gli stanchi, e stagnare questo sangue che cola. Si vergognano di non averci pensato prima, e vorrebbero riparare.
- Lo facciano. C'è bisogno di discutere?
- Ma vedi. Non è facile. Ciascuno si chiede con che parole deve scrivere i suoi libri. Se scrivere in modo che a tutti sia chiaro e che piaccia anche a un povero diavolo, oppure no. Noi abbiamo dei trucchi come la moda delle donne. Tutti gli anni, quando cambia la moda, sai che ci vuole un certo tempo a farci l'occhio, a capire perché certi colori stanno meglio, perché si vada senza calze o si porti il cappello. Poi ti abitui, ma intanto...
- Ho sempre creduto che un libro fosse una cosa piú seria.
D'accordo. Ma intanto si discute. Discutiamo anche noi due, come vedi. E non ti dico la questione di che cosa trattare nei libri. Prendi un romanzo. Si dovrà raccontare una vita come quella che fai o quella che vorresti fare? Le idee che ti vengono in mente di giorno o quelle di notte? Parlare del sangue o parlare del vino? Il mondo è grande. E bada che per scrivere qualcosa non basta volerlo. Bisogna avere tutto dentro già da un pezzo.
- A me pare che ognuno dovrebbe parlare di quello che sa.
- Compagno, è difficile sapere che cosa si sa. E poi certe volte quello che sai ti fa arrossire. Si sono anche scritti dei libri per dire che non si sapeva decidersi, per raccontare la propria vergogna davanti al popolo che aspettava una parola, un avvertimento, un consiglio. «Niente», si è scritto, «guardatemi. Sono un miserabile che non sa cosa dirvi».
- Com'è quella questione che non sapete di che parole servirvi?
- Anche questa è rognosa. Ci sono espressioni che le capiscono in pochi. Ma servono a dire certe cose fuori mano. Esprimono un modo di vivere che fino a ieri piaceva. Si domanda: chi ricorre a queste espressioni, non dimostra con questo di non essere col popolo, di vivere fuori del contatto con la massa, di avere insomma sentimenti reazionari?
- Tanto peggio per lui, dico io. Farà la sua fine. Non scrivevi una volta che hanno tutto da perdere gli scrittori che non hanno contatto col popolo?
- Dico di piú, compagno. Non si ha contatto col popolo, si è popolo. Nel nostro mestiere non viene un momento che si possa decidere a scrivere d'or innanzi in un certo modo, di parlare per una certa classe o per certi interessi. Si può farlo ma allora si è dei venduti, anche se chi ti compra è la classe operaia. Nel nostro mestiere non si va verso qualcosa: si è qualcosa. Conta poco adoperare le espressioni fuori mano o parlare magari come i contadini: quello che sei ce lo hai nel sangue, nella vita che hai fatto, nel modo come trent'anni di vita ti han conciato. Chi sente adesso, proprio adesso, il dovere di scrivere per tutti, di parlar come tutti, e prima, ai brutti tempi, non lo sentiva... mi capisci.
- Lo dico anch'io. E allora dimmi: un operaio come me come potrà capir qualcosa di libri, sapere se quello che legge l'hanno scritto per lui veramente?
Leggendo e pensandoci sopra. Sbagliandosi e ricominciando. Neanche per noi che li scriviamo ci sono altre strade. Nessuno a questo mondo trova niente per niente.
- E questi libri non ci sono?
- Verranno, compagno, verranno. Per fare un libro ci vuoi piú che qualche annetto. Ci vuoi tutta la vita. Pensiamo a esser uomini. Il resto verrà.
- Tu hai detto che è come la moda. Possibile? Si scherza. Ma c'è pure la moda. Libri se ne scrivono soltanto da tremila anni e se tu sfogli i piú famosi e i piú discussi ti sembrerà di fare un viaggio nei paesi piú strani. C'è una moda nelle parole, nei sentimenti, nel piangere, nel ridere, nel morire, in tutto. Bisogna avere la pazienza d'imparare queste mode, come si imparano le lingue forestiere. E allora, a poco a poco, ti succede che dappertutto trovi l'uomo e il compagno, come riesci a discorrere col cinese e col turco. Poi ci vuole pazienza. Piú frequenti un amico, piú impari a conoscerlo. Cosí è dei libri. E non è bello arrivare a conoscere un uomo che per trent'anni, per tutta la vita, ha cercato di parlare con te?
- E va bene. Aspettiamo. Finirete di discutere un giorno.
Non sperarlo. Vuoi piuttosto che ti dica un segreto? - Di'.
- Noi discutiamo e qualcun altro scrive i libri.
Ci lasciammo ridendo e contenti di noi.

Da l'Unità di Genova del 20 giugno 1946

Dove la storia cammina

«Paesi tuoi»

Quando lesse il mio vecchio libro, – a quei tempi era un pericolo vederci, ma in compenso eravamo piú giovani, – Masino ci pensò sopra un pezzo, evitò di parlarne in presenza di compagni, e ogni tanto se la rideva da solo.
Però, – disse, – accidenti. Anche tu ci hai messo l'amore. Uno e una che si piacciono.
Non va?
Io dico una cosa. Quando sai che qualcuno, anche un amico, fa l'amore davvero, ti diverti? Fa rabbia, fa invidia, fa malinconia: non si può neanche pensarci. Invece, in un romanzo non trovi che coppie e te le guardi, le conosci, le segui. Parola che mi vergogno di essermi divertito.
E che cos'altro vuoi trovare in un romanzo? Prendi il tuo. Non c'è solo l'amore. C'è un padrone e dei salariad. C'è un caso di lotta di classe. Si capisce leggendo come la campagna sia arretrata e il lavoro sfruttato. Anche il delitto di Talino è conseguenza di queste condizioni storiche. L'amore invece cosa c'entra?
– C'entra sí. Se non ci fosse lo sfruttamento, Gisella non s'innamorerebbe del meccanico. Perciò tutti e due, essendo vittime, s'innamorano e fanno fronte ai padroni. Difatti è innamorato di Gisella anche Ernesto del Prato. Perché? Ma perché è un meccanico, un salariato anche lui.
Masino capisce quando lo piglio in giro. Sa che lo faccio per spiegarmi e non s'offende.
Ma allora quella storia d'amore che cosa vuol dire, che cosa ci fa?
Dissi a Masino che tutti i modi di leggere una storia sono buoni, hanno il loro bello. Le storie si scrivono appunto per questo: ogni ceto di lettori deve trovarci un richiamo, un interesse. Si comincia dalle cose di tutti i giorni, mangiare, dormire, far l'amore; se non c'è questo, tutto il resto sono chiacchiere; poi queste cose si congegnano in modo che si capisca perché succedono – e chi lo sa perché succedono le cose? Ci sono motivi infiniti, e dev'essere chiaro che sono successe ma ciascuno vederci il motivo, l'esperienza sua – l'ignorante e quello in gamba – altrimenti tanto valeva lasciar stare.
Si, ma perché sempre l'amore? – ripeté Masino. – Che cosa importa a me che leggo che un altro si sia trovata la ragazza?
Una grossa questione, Masino. Devi sapere che una storia è sempre fatta di simpatia verso la gente. Chi la racconta – che di solito per sua disgrazia o per le arie e strafottenze che si dà è un tipo in rotta con tutti – non riesce a scriverla se, almeno in quelle ore che lavora, qualcosa non gli tocca il cuore e lo scalda e gli fa voler bene alla gente, ai personaggi, alla giornata che passa. Ma c'è un sistema per scaldarsi, per cambiar la giornata, per godere le cose e la gente come sono, meglio che interessarsi a una ragazza, sia pure in fantasia? Per la stessa ragione che, quando vuoi bene a una ragazza, hai voglia di scriverle lettere, e tutto ti piace e fa godere, anche il cane e la pioggia – per la stessa ragione chi inventa una storia d'amore, se non è proprio uno zuccone o un pervertito, si mette in grado di voler del bene a tutti quanti i personaggi, e li capisce piú a fondo e si diverte a raccontarli. Ci sono si dei libri senza storie d'amore, e bellissimi anche, ma sono libri d'altri tempi.
– Poi ne parliamo, – fa Masino al volo, – ma ti dài delle arie anche tu. Possibile che chi scrive sia in rotta con tutti? Come fa?
– Lo sapessi, Masino. Ma giorno per giorno mi convinco di questo. Bada bene: tutti lo cercano uno che scrive, tutti gli vogliono parlare, tutti vogliono poter dire domani «so come sei fatto» e servirsene, ma nessuno gli fa credito di un giorno di simpatia totale, da uomo a uomo. Si direbbe che han sempre paura di trattare con chi è stato o sarà, non con chi è.
– Forse sentono l'intellettuale borghese che parla invece di agire.
Può darsi. Ma conosco intellettuali borghesi a iosa e nessuno è trattato come chi senza trucchi fa il mestiere di scrivere.
Sai com'è? – disse Masino. – Se tu vai d'accordo, anche gli altri ti vanno d'accordo. Si vede che chi scrive è il primo a non dar confidenza a nessuno. Come vuoi dunque che la diano a lui?
Allora tacqui. Per un poco tacemmo.
– Com'è che dicevi? – disse a un tratto Masino. – Ci sono romanzi senza storie d'amore?
Non proprio romanzi, ma ce n'è. Tutte le volte che chi scrive è abbastanza robusto da interessarsi agli altri e trovar bello il mondo e aver voglia di dirlo, senza bisogno di eccitarsi come un cane a quell'odore, viene fuori una storia stupenda. Ma ben pochi ci riescono. Ci riuscivano di piú in passato, in società organizzate in modo che la questione sessuale non era ancora diventata ideologia come adesso. Avevan altro da pensare, quella gente.
– E non credi che una nuova società possa rifare quelle antiche condizioni?
- È possibile, certo.
Ma allora avevo ragione a dire che le storie d'amore non sono essenziali e voi scrittori esagerate e ci sono delle cose piú serie?
Tu hai sempre ragione, Masino. Tutto dipende, però.

«Dialoghi col compagno» Una serie di articoli su come scrivere un buon libro pubblicati su «l'Unità» di Torino nel 1946